

LICEO "GALILEO GALILEI"
SEZIONE CLASSICA "SEVERINO GRATTONI"
VOGHERA (PV)

Classe I A

Anna Dapiaggi – Cecilia Morandini
Lodovica Poggi – Tommaso Pugliese

Docente referente: Martina Bramato

Sono solo un ragazzo di vent'anni



Tessera ANPI 2021 dedicata alle donne della Resistenza
Il disegno è stato realizzato e donato all'associazione dal vignettista e illustratore Mauro Biani

Da quanto tempo sono qui dentro... Saranno sette ore? Mamma starà bene? E Teresa? La mia testa è tempestata da domande. Non riesco a ragionare. L'ansia mi divora. Mi assale un senso di impotenza.

Eccomi, intrappolato in una cella, una gabbia delimitata da terra umida e foglie, rami, erba. Ora lo capisco, Lupo. Capisco quel suo dire di vivere "come animali in letargo, sepolti dalla neve e con il gelo nelle ossa". Le chiamano buche, queste nostre prigioni per la libertà. A volte mi sembrano strette e soffocanti, a volte voragini profonde fino al centro della terra.

Socchiudo la botola d'ingresso al rifugio e scorgo la neve candida, non c'è traccia di impronte. Sarà stata Lucia a spazzarle, la cara Lucia...

Noto il sole che sta tramontando: saranno circa le 5. Ricordo quell'ultimo tramonto spensierato di fine luglio dell'anno scorso, quel sole dietro le colline come sfondo dell'ultimo momento tranquillo che ho trascorso con mamma e Teresa a Bosmenso: passeggiavamo nel campo dietro casa mangiando le more selvatiche appena raccolte, spensierati, immersi nel verde e sovrastati da un cielo che si dipingeva di rosso, giallo, rosa... Prima del nero dell'abisso.

Sì, ci sono precipitato.

Una "buca" ancora più profonda e infima, in cui caddi quella sera di mezz'estate quando, tornati a casa, qualcuno bussò alla porta.

Teresa aprì: era "Lupo", uno degli amici più cari di papà. Ci apparve visibilmente scosso.

Mamma, bianca come il latte, con un filo di voce: "Lupo, no, non..." Non riuscì a terminare la frase. Lui annuì con gli occhi gonfi di lacrime.

Maledetto Aronchio¹!

E pensare che Lupo va così fiero di quella battaglia... "È stato il primo vero scontro con quegli invertebrati di fascisti!" ripete sempre, "li abbiamo messi in fuga come bambini! L'Americano ha perso il braccio destro ma ha combattuto col sinistro!". E in effetti fu così, lo so. Non si è parlato d'altro per mesi.

Ma per me quel torrente vuol dire altro... Vuol dire perdita e dolore...

A quella notizia il mio sole si spense e il mio universo collassò.

Restai tutta la notte sveglio. Mi risuonavano martellanti nella testa quelle parole. "Dite a mio figlio e ai miei compagni che ho fatto il mio dovere: spetta a loro vendicarmi". Sapevo che Lupo non mentiva: erano le parole di mio padre.

Alla sofferenza atroce si affiancava così un sentimento nuovo, una voglia di agire e far giustizia. Che fare? Non potevo mollare tutto.

All'alba andai in cucina. Mamma, appena tornata dal pollaio, dove aveva preso le uova, e Teresa, seduta in un angolino. Le vedevo entrambe distrutte, stanche,

¹ Si tratta di un torrente del pavese, presso cui avvenne l'omonimo scontro tra partigiani e fascisti la notte tra 24 e 25 luglio 1944.

spaesate. Presi parola e dissi con la voce tremante: “Mamma, Teresa, io devo andare”.

Ah, quanto ero ancora ingenuo ed inesperto!

Non mi permisero subito di far parte del gruppo di partigiani di papà, ma il mio contributo lo volevo dare ugualmente. E così per quel che restava dell'estate e in autunno affiancai Lucia. La ammiravo tanto e la ammiro tuttora. Il suo ruolo di staffetta mi aveva sempre incuriosito. Sapevo che tante volte era stata vitale per le bande, una sorta di eroina. Così, al suo fianco, anche io iniziai a sentirmi un piccolo eroe. Portavo messaggi, avvisavo i partigiani di pericoli imminenti, curavo gli uomini feriti in battaglia.

Lucia ha un anno in più di me, siamo cresciuti entrambi a Bosmenso, praticamente come fratelli.

Durante quei mesi di addestramento, mi ha insegnato tanto. Sono cresciuto, mi sono affacciato al mondo dei grandi e a quello della guerra. Ricordo ancora quella volta che la accompagnai da don Luca a Santa Margherita...

Spesso, durante quelle mie missioni, per me eroiche, incontravo Lupo. Lo vedevo osservarmi con curiosità. Ne andavo fiero. Era come se volesse dirmi che ormai ero uno di loro.

E infatti la mia consacrazione non tardò ad arrivare. Era circa un mese fa (come vola il tempo!), una fredda notte di metà dicembre, circa le 11, fuori era buio pesto. Bussarono alla porta: era Lupo. Non ci pensai due volte: era il mio turno, il mio posto nel mondo. Potevo fare giustizia a papà.

Così svegliai mamma. Tra un singhiozzo e l'altro, mi diede una vecchia casacca, dei pantaloni da lavoro e una sacca con una borraccia, un coltellino e pochi altri oggetti di sopravvivenza. Non ci scambiammo molte parole: sapevamo a cosa stessimo andando incontro... In fin dei conti sono solo un ragazzo di vent'anni.

Un infinito, caldo, incoraggiante abbraccio con le mie donne sulla soglia della porta di casa, poi seguì Lupo, e insieme raggiungemmo il fienile della cascina al margine del bosco del Brallo, dove veniva ospitato il gruppo di partigiani in cui militava papà.

Quegli uomini... Era come se mi conoscessero. Avevano sentito parlare di me da mio padre, sapevano che ero un brillante studente di lettere... Il mio arrivo fu come una boccata d'aria fresca che distrasse i loro animi dagli avvenimenti di quei giorni. Attendendo gli altri, Lupo ne approfittò per spiegarmi la situazione più nel dettaglio. Dopo lo scontro dell'Aronchio (maledetto Aronchio!), sapevo anch'io che l'estate era trascorsa in balia dell'ottimismo, vittorie e azioni offensive li avevano portati a pensare che sarebbe finita presto.

A novembre, l'“Alexander”.

Ma non poterono arrestarsi, non poterono piegarsi. La sola difesa non era per loro. Quei bastardi però... Quei bastardi della Sicherai² si inferocirono. “Una caccia all’uomo per prenderci tutti e farci fuori. Abbiamo perso molti compagni, eroi che si sono sacrificati per noi e per la nostra libertà. Per questo ti abbiamo chiesto di venire con noi: abbiamo bisogno di giovani coraggiosi pronti a lottare per vedere i nostri territori liberi, i nostri bambini spensierati e le nostre donne senza le lacrime agli occhi”.

Le parole di Lupo mi risuonano ancora come un monito nella testa.

Dopo averlo ascoltato ero motivato, determinato a dare tutto per onorare chi aveva perso la vita per la libertà e soprattutto, ancora una volta, sentivo che dovevo a tutti i costi vendicare papà.

Mentre ero perso in questi miei pensieri, dopo che tutti furono rientrati, un giovane uomo sulla trentina, il caro vecchio Motolov, disse: “U ga’ iogi es su pore”³.

Era vero. I miei occhi sono blu, proprio come quelli di papà.

Per questo da allora Lupo propose di darmi come nome di battaglia “Cielo”.

Mi piace. Anche perché è proprio dal cielo che papà mi guarda.

In una settimana imparai qualche trucco di sopravvivenza. Sì, perché l’obiettivo era sopravvivere.

È sopravvivere.

Per vivere in futuro.

Sento un fruscio, anzi no... Sono dei passi. Oddio. La Sicherai? Ancora? Mi immobilizzo. Ahi! Una fitta alla gamba. Non mi sono del tutto ripreso dall’ultima volta... Bastardi! Tendo le orecchie... Ora però non sento più nulla... Bah! Mi sarò suggestionato.

“In dete bela indrumenta? L’è u dei!”⁴

Lo sgomento del suono della voce lascia spazio al conforto. È Pitagora. Il letargo nella neve per oggi è terminato. Mi aspetta qualcosa di grosso, se ne parla da tempo. Mi affretto a seguirlo per il bosco. L’unica luce a farci strada è quella della luna e delle poche stelle che popolano il cielo. È una notte fredda, batto i denti e cammino a testa bassa, concentrato unicamente sul rumore dei passi di Pitagora.

La boscaglia diventa presto campagna; la luce della luna a tratti scompare, deviata dalle fronde. Alzo il capo per dare una sbirciata veloce al cielo e li sento.

Bisbigli.

Eccoli, tutti i miei compagni, tutti indaffarati. “Pss! Pss!” Si girano frastornati, pronti con i fucili carichi. Io e Pitagora alziamo le mani in aria: “Woah, sbasei i

² Si tratta del corpo di polizia fascista, Sicherheits Abteilung, alle dipendenze del comando tedesco. I pavesi ne storpiavano così il nome.

³ In dialetto pavese: *Ha gli occhi come suo padre.*

⁴ In dialetto pavese: *Dove sei bella addormentata? È il giorno!*

sciopi. A suma nu otri!”⁵. Sospirano e abbassano le armi: si vede poco e niente, la diffidenza non è mai troppa.

Mentre cerco di capire cosa stiano facendo, Staffora mi lancia dei pantaloni. Li prendo al volo e comprendo. Dobbiamo cambiarci.

Sta iniziando per davvero.

Folgore mi lancia una giacca, più scura dei pantaloni, nera. Poi un berretto alla sciatora con quel teschio sul davanti.

Il teatro mi è sempre piaciuto. Ora però questo mettermi letteralmente nei panni di qualcun altro non è più una recita piacevole...

Un “Cambiate, svelto!”⁶ di Molotov mi riporta alla realtà. Mi piace distrarmi tra i miei pensieri, se ne sono accorti tutti qui. “Aguma da movse!”⁷ dice Folgore con stizza mentre indossa anche lui il berretto e afferra un mitra Sten.

Chissà come se le saranno procurate queste divise della San Marco... A me non dicono ancora tutto, sono ancora l’“emcinein”⁸. Ho sentito di diverse azioni compiute dai nostri a Voghera. L’ottobre scorso fu un trionfo... La cattura dell’intero presidio fascista! La Casotti ha fatto il botto.

Rabbrividisco.

Sarò anch’io un eroe degno di quest’impresa? Provo una strana eccitazione commista ad un senso di terrore.

È notte fonda, Molotov ci guida nel centro della boscaglia fin quando non appare. Eccolo: un autocarro della Wehrmacht nuovo fiammante.

Che infusione di adrenalina questa vista! *Hos successus alit: possunt, quia posse videntur*⁹. Mi viene in mente questo verso dell’*Eneide* che avevo studiato per l’esame di latino l’anno scorso.

Seguiamo il corso dello Staffora¹⁰, è la nostra guida per Varzi. La mia mente vaga, come sempre. L’aria fredda mi pizzica la gola, ho le mani intorpidite. Questi potrebbero essere i miei ultimi respiri... Scorgiamo le prime case, ci siamo.

Varzi.

È sempre bella, anche nelle ore più buie della notte. E pensare che l’avevamo liberata... Ci abbiamo creduto. È durato poco...

Una pacca di Molotov mi riporta alla realtà.

La prima sfida: superare i posti di blocco. Il cuore mi batte all’impazzata: quei pochi attimi in cui le guardie ci controllano i documenti mi sembrano un’eternità.

⁵ In dialetto pavese: *Woah, abbassate i fucili. Siamo noi!*

⁶ In dialetto pavese: *Cambiate, veloce!*

⁷ In dialetto pavese: *Dobbiamo muoverci!*

⁸ In dialetto pavese: *Piccoletto* (novellino).

⁹ Virgilio, *Eneide* V, 231.

¹⁰ Si tratta di un torrente dell’Oltrepò pavese.

Proseguiamo. Conosco perfettamente la posizione della caserma sul corso, ho visto e studiato quella dannata piantina così tante volte che ormai la ricordo a memoria. Arriviamo. Procede tutto così velocemente. Siamo dei fulmini. Sentinelle catturate e sostituite con i nostri. Apriamo i cancelli. L'autocarro entra. Nessun trambusto. C'è un silenzio surreale. Eccomi qui, non posso permettermi errori, ho la mia zona da perquisire. Entro in caserma e arrivo davanti alla prima stanza, un respiro prolungato e apro la porta. Medicinali, medicinali e coperte. Ne abbiamo un fottutissimo bisogno! Prendo tutto. La stanza successiva dovrebbe contenere munizioni. Entro. Ripeto le medesime manovre. Sta andando tutto per il meglio... Un pensiero mi balena nella testa: mia madre. Chissà come sarà fiera! Che gran bel colpo! Quasi come quello della Casotti a Voghera! Entro nell'ultima stanza con la testa ricolma di questi pensieri felici. No! Urto qualcosa. Cos'è, cos'è? Spengo la torcia. Cerco di scrutare nell'oscurità. Mi si gela il sangue nelle vene. È uno della San Marco, vestito esattamente come me. Che fare? Non posso sparare. "Nessun colpo!" Me l'hanno ripetuto all'exasperazione. Oddio, voglio morire! Il cuore mi sta esplodendo, è l'unico rumore che sento e che mi sovrasta. Provo a riprendere un minimo di lucidità. In effetti non sento nulla. I miei battiti, unica fonte sonora. Sbircio, scruto. È buio pesto ma nulla si muove. Quella massa informe umana è ancora lì immobile. Non è possibile, non riesco a crederci. Sono salvo? Papà, grazie! Me ne vado. Mi dirigo verso l'ingresso della caserma, un sollievo indicibile. Ecco tutti gli altri. Risaliamo sull'autocarro. È finita.

Sei uomini, solo sei uomini. Siamo stati grandi. E che bottino! Cibo, coperte, munizioni, medicine! Certo non paragonabile a quello della Casotti a Voghera, però... Mamma Grazia sarà fiera! Molotov alla guida canta canzonacce con Pitagora e Folgore che lo seguono da dietro. Mi mancava quest'atmosfera.

Oddio, ora anche Staffora attacca il ritornello con la sua voce da cornacchia. Ma sì! Canto anch'io! In fondo, perché no? Ce l'abbiamo fatta!

Un sibilo.

Molotov sbanda pericolosamente verso gli alberi sul ciglio della strada. Ci fermiamo. Oscar scende. Le ruote sono a terra. Come è possibile? Lo sapevo che era troppo bello per essere vero. Che facciamo? Siamo a Monteforte, poco distante si vede il tetto di una cascina. Oscar e Pitagora ci vogliono andare. Scendo dall'autocarro anch'io. Mi seguono Folgore e Staffora. Li guardo, cercando un'espressione di conforto. Odio gli imprevisti e questo, be', questo non ci voleva proprio.

All'improvviso Oscar si gira di scatto, ci fa cenno di rimanere in silenzio. Mi accuccio sotto l'autocarro. Gli altri si inoltrano silenziosamente nella boscaglia. Inizio a tremare... Dio santo! Devo darmi un contegno. Perché non può andare tutto liscio, perché? Inizio a rassicurarmi. Abbiamo solo bucato... Tutte le ruote? Beh, sì può capitare. Che strano però... Ma...

Spari.

Vedo i miei compagni.

Fuggono.

Fuggono tutti, mentre Molotov grida: "Cura, Cielo, Cura!"¹¹.

Dove vado? Oddio.

La cascina!

Una fitta alla spalla.

Cado.

Tutto diventa nero.

Stavo aiutando zia a sbucciare le patate per il pranzo quando sentii degli spari. Corsi alla finestra.

Il gruppetto di partigiani dormiva nel fienile da almeno una settimana. Non erano riusciti a tendere alcuna imboscata, e per questo si erano quasi decisi a rinunciare. A zia Rosa non piaceva molto aiutarli. Aveva paura dei tedeschi, se la Sicherai avesse fatto una retata.

Io invece pensavo che fosse nobile aiutarli. Combattevano per la libertà e per la patria. Lo diceva sempre anche Alberta, la mia amica ed orgogliosa staffetta.

¹¹ In dialetto pavese: *Corri, Cielo, corri!*

Quel giorno però, dati gli spari, dovevano essere riusciti a fermare qualcuno. Così chiamai zia e le dissi di venire alla finestra.

Che tonfo al cuore quando vedemmo in lontananza un autocarro della Wehrmacht. C'erano anche delle figure che vi si aggiravano intorno. Le vedemmo a poco a poco cadere. Mi sorpresi però nel vederne uno correre verso di noi: doveva essere uno della San Marco con quel berretto con il teschio. Man mano che si avvicinava vidi che si trattava di un ragazzino, poteva essere un mio coetaneo o giù di lì.

Rabbrividii.

Ad un tratto vidi, come a rallentatore, un proiettile volare verso di lui e colpirlo. Sapevo che era un nemico, come quelli che saccheggiavano e davano fuoco alle casine, ma sentii una lacrima scivolare sulla guancia.

Ci raggiunsero Tuono e i suoi. Avevano in mano il bottino, ridevano ed esultavano. Un gran bel colpo, pensai, dal momento che si lamentavano sempre della scarsità delle loro munizioni. Lince mi fece piroettare mentre Tuono diede alla zia uno zaino pieno di cibo, e lei sembrò dimenticarsi del suo riserbo nei loro confronti, ricambiando con un sorriso.

Nell'entusiasmo generale riuscii ad allontanarmi senza essere vista e mi avvicinai al ragazzino. Da lontano mi scorse zia Rosa: "Lucia!", disse con voce stizzita e preoccupata. Con tono minaccioso mi urlò di stare lontana. Non la ascoltai. Ritornai con lo sguardo su di lui. Dal berretto si intravedevano i capelli tendenti al biondo. Gli occhi erano chiusi, mentre all'altezza della spalla si allargava la chiazza di sangue. Nel frattempo, arrivò anche la zia: mi strattonò e si chinò sul ragazzo.

Ricordo ancora adesso la sua espressione. Non saprei definirla. La vidi portarsi le mani alla bocca ed esclamare: "Ma questo l'è il figlio d'la Grazia!¹²".

Il mio cuore saltò un battito.

La zia urlò con tutto il fiato che aveva in corpo e i partigiani si avvicinarono sorpresi.

Tuono si chinò su di lui. Buttò il fucile e scoppiò a piangere.

Corsero a soccorrere gli altri, io e zia portammo in casa lui che per un attimo aprì gli occhi.

Quell'azzurro mi distrusse.

¹² In dialetto pavese: *Ma questo è il figlio di Grazia!*

Nota metodologica di Martina Bramato

SCUOLA

Liceo "Galileo Galilei", sezione classica "Severino Grattoni", via Foscolo, 15 – Voghera (PV), e-mail info@liceogalilei.org, pec segreteria@pec.liceogalilei.org, cod. mecc. PVPS02000X.

STUDENTI

Gruppo della classe I A composto da Anna Dapiaggi, Cecilia Morandini, Lodovica Poggi, Tommaso Pugliese.

DOCENTI

Martina Bramato (Lingua e Letteratura italiana, Storia e Geografia), referente.

RESOCONTO

La scelta della tematica, la ricerca bibliografica e sitografica, l'impostazione della struttura del racconto sono state svolte, per ovvie ragioni, con la modalità della didattica a distanza.

Dopo aver inquadrato il sottofondo storico per il racconto, c'è stata una mia presentazione dell'argomento, a carattere sia nazionale che locale. I ragazzi hanno poi lavorato in autonomia nella ricerca bibliografica, accogliendo consigli e suggestioni delle famiglie.

L'ideazione dell'intreccio, opera completa dei ragazzi, li ha impegnati in orario scolastico ed extra-scolastico, portandoli ad organizzare il lavoro per partizioni. L'esiguità del loro numero ha permesso uno scambio continuo di idee e di innovazioni, con cambiamenti dell'intreccio *in itinere*.

Data la tematica dal carattere locale e particolarmente vicina alle generazioni precedenti, ci siamo serviti di testimonianze dirette ed indirette dei fatti della Resistenza in Oltrepò, interrogando chi ha visto o sentito realmente. È stato, dunque, un lavoro sul campo a tutti gli effetti.

Fondamentale è stato il contributo dell'Anpi di Voghera, da cui abbiamo attinto la maggior parte del materiale sitografico e bibliografico.

Il lavoro che ne è venuto fuori si inserisce nella linea di una profonda riflessione sulla natura delle fonti utilizzate nello studio della storia, inoltre si inquadra perfettamente in quelle che sono le tematiche oggetto dell'insegnamento di educazione civica – in particolare, la progettazione finalizzata alla tutela dell'identità e della valorizzazione del patrimonio culturale territoriale. Infatti, l'indagine sulla storia locale, sugli avvenimenti di questi luoghi sentiti propri e

vissuti ogni giorno ha avuto un impatto potente, contribuendo alla realizzazione di quella identità cittadina che tanto si sottovaluta.

Bibliografia

- Matti Daniele Pietro, *Diario di Don Picchi*, Guardamagna Editori, Varzi 2009;
- Fabrizio Bernini, *Le stragi di Barostro e Cencerate*, Aurora edizioni, Varzi 2009;
- Giovanni Giorgi, *I luoghi del ricordo nell'Oltrepò pavese*, Guardamagna Editori, Varzi 2009;
- Vittorio Emiliani (a cura di), con scritti di Antonio Airò, Ambrogio Arbasino, Angelo De Boca, Vittorio Emiliani, Livio Garzanti, Gigi Giudice, Giorgio Ruffolo e Corrado Stajano, *Italo Pietra 1911-2011*, Guardamagna editori, Varzi 2012;
- Arturo Barioli, Ambrogio Casati, Marisa Cassinelli, *Storia della Resistenza in provincia di Pavia*, Pavia 1959.

Sitografia

- <https://www.ilperiodiconews.it/oltrepo-pavese-nel-1944-la-valle-staffora-diventava-protagonista-di-una-battaglia-importante-una-battaglia-vinta-con-l-aiuto-dei-civili/>
- <https://www.patriaindipendente.it/persone-e-luoghi/servizi/la-vita-spericolata-della-staffetta-partigiana/>
- <https://lombardia.anpi.it/voghera/>
- <https://www.anpi.it/>